

Mercoledì 30 aprile 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Tocco e ritocco



Il Gramsci
«liberale»
E lo schema
di Violante

BRUNO GRAVAGNUOLO

GRAMSCI «LIBERALE». Da un po', a partire da un articolo di Rusconi su «la Stampa», è iniziato un nuovo tormentone. Questo: «la sinistra post-comunista vorrebbe spacciare Gramsci per liberale». Ma quando mai? Qualcuno ha letto qualcosa di simile sul «l'Unità», magari quando s'è fatta la pagina su Gramsci dedicata all'anniversario? Oppure un giudizio del genere figurava in qualche altro intervento, sempre su «l'Unità»? Forse ci si riferisce a certi giudizi di D'Alema a Cagliari? E che aveva detto D'Alema? Aveva detto: «Gramsci fu legato a una cultura liberale e persino liberista». E allora? Non è forse vero che Gramsci era stato influenzato da Pareto, Croce, Einaudi, Gobetti? Non ne condivideva la forte polemica antitrasformista e anticorporativa? Semmai il discorso da fare, e il limite da sottolineare, sarebbe un altro: Gramsci ereditò dai liberali del primo novecento una mentalità elitista. E un'idea della politica basata sulle virtù superiori e la «forza» dei grandi dirigenti. Il che poi, mescolato all'apporto di Lenin, fece di lui un «bolcevico» duttile e illuminato. Che capiva il fordismo, gli apparati dello stato, i limiti congeniti della Rivoluzione d'Ottobre, l'insopprimibilità del mercato. Gramsci liberaldemocratico? Per nulla, e va da sé. Fu un comunista «revisionista», anti-socialdemocratico. Ma straordinariamente interessante. Anche oggi.

CASTRONERIE. «Benedetto Croce, futuro ministro dell'istruzione fascista». Stava scritto sul «Giornale» di Feltri, giovedì scorso. Nel bel mezzo dell'apertura culturale, a firma Mario G. Mian. Mica male come sciocchezza! Avvisaglie del «dopo Feltri», oppure ordinaria scatteria redazionale?

SCHEMATISMI. «Il paese si è spaccato in due fronti: quello antifascista e quello anticomunista». Ma niente affatto, le cose non stanno così! E ci spiace per Luciano Violante, l'illustre personalità che ha rilasciato queste dichiarazioni in un'intervista su «l'Unità» alla nostra Gabriella Meucci. Valga il vero: nel dopoguerra una spaccatura come quella a cui allude Violante, non ebbe luogo. C'erano gli anticomunisti antifascisti, gli antifascisti comunisti, e persino i comunisti (estremisti) che non credevano all'ideologia, e lo dicevano. Come ideologia retorica! E poi: quando mai l'antifascismo è stata una costellazione di valori davvero praticata e totalizzante? Tutto si riduceva (forse) a un tema in classe, e a qualche commemorazione ufficiale. Accreditare l'idea di un antifascismo pervasivo, e speculare all'anticomunismo, è storiograficamente sbagliato. È una forzatura indebita. Che fa dell'antifascismo qualcosa di manicheo. Mentre al contrario suo merito, alla lunga, è stato proprio questo: aver costituzionalizzato le opposizioni di sistema. Di destra e di sinistra.

Dopo l'esplosione delle «micrologie» ora è di nuovo il momento delle narrazioni etico-politiche

Fine secolo, Tucidide batte Erodoto Ovvero, è tornata la grande Storia

Negli ultimi anni di questo Novecento riemerge con forza in storiografia il bisogno di affreschi sintetici e unitari. Gli eventi stessi inaugurati dall'89 spingono in questa direzione, anche perché ormai la storia è davvero contemporanea.

I grandi eventi di quest'ultimo scorcio del secolo, sconvolgendo gli scenari consolidati, hanno rimesso in moto l'immaginazione storiografica. L'implosione dei comunisti ha in primo luogo mutato il volto, fisico e ideologico, del mondo: è tramontato un arcigno sistema di potere, erede ormai imperfetto e stanco del totalitarismo staliniano; è tramontato un sistema produttivo fondato sul collettivismo burocratico e sull'economia di comando; è tramontata la guerra fredda edificata sul duopolio nucleare e sulla pax armata sovietico-americana; si è dissolto infine un immenso impero bicontinentale, di dimensioni mai viste in precedenza, un impero costruito non solo da Stalin e Breznev, ma anche e soprattutto da un Pietro, una Caterina, tre Alessandrie e due Nicola.

Molte risposte sono state date ai problemi evidenziati da queste grandi trasformazioni. C'è stato chi, come il troppo famoso Fukuyama, ha introdotto, a caldo, e con sgarberata precipitazione, il tema parahegeliiano della fine della storia, una fine esplosa d'improvviso senza essere «un» fine e tanto meno lo scopo finale del corso del mondo. E quindi per nulla hegeliana. C'è stato chi, davanti all'enormità degli eventi, ha ritenuto concluso quanto meno il Novecento, definito «secolobreve» (succeduto al lunghissimo ottocento, 1776-1914) da Hobsbawm.

L'età d'oro: 1947-1973

Lo stesso Novecento è stato definito «gli anni della violenza» da Nolte, uno storico-filosofo del fascismo che si è lasciato ipnotizzare dal grandioso maleficio del bolscevismo, tanto da fare di quest'ultimo il vero protagonista di un secolo ancor più breve (1917-1991), anche solo di tre anni, di quello di Hobsbawm.

Ma è poi vero che il Novecento è finito? In certe aree del pianeta non sembra ricominciato? E il passato, comunque, non pesa come un incubo, così scrisse Marx per la rivoluzione francese e il bonapartismo, sul cervello dei viventi? Quel che è certo è che è tornata di prepotenza la cosiddetta «storia politica», sino a un decennio fa in taluni settori dell'establishment accademico-storiografico-editoriale guardata con malcelata diffidenza. Sarebbe tuttavia meglio definirla, a scanso di equivoci, «grande storia», o macrostoria, che prende di petto, senza paura di esporsi, i modi di pensare la scansione del tempo storico, vale a dire le periodizzazioni dotate di un senso che aiuti a comprendere e a orientare.

Nella macrostoria si situano naturalmente le acquisizioni irreversibili della storiografia delle «Annales», come la «lunga durata», le «mentalità collettive», la «cultura materiale», ma emergono i cicli dello sviluppo economico, i grandi temi concernenti le forme politiche dello «stare assieme», i flussi, gli

scambi, le ondate demografiche, le narrazioni ideologiche, il processo dell'internazionalizzazione e le risposte nazionali, regionali, locali che tale processo ha generato.

Da quest'ultimo punto di vista Marx parrebbe essere assai più attuale oggi che nel 1918-'21, ma in nessun modo, a differenza di allora, quando pure era dimidiato tra socialdemocrazia e bolscevismo, pare spendibile politicamente. E anche questo un problema storiografico suggerito dal presente, e che attende una risposta pacata e serena. Qualche anno fa, nel momento del loro ripiegamento erudito e micrologico, sulle «Annales», fu scritto, con incauta supponenza, che «Tucidide non è un collega». Aveva vinto Erodoto e con lui la luminosa curiosità, l'aneddotica, l'attrazione per l'esotico e per l'incognito. Ma anche avevano vinto, i comportamenti sociali, la sessualità, i riti, la cucina, le forme della parentela, l'abbigliamento, i modi di nascere e di morire: in una parola la vita quotidiana, con i suoi tempi, brevi o lunghi che siano, che riguardano tutti gli uomini. E che sfuggono alla tirannia ingombrante dell'evento e dell'accumularsi impietoso degli eventi, vale a dire del volto «visibile», arrogante, elitario, della storia. Sembra invece che ora Tucidide, storico che nasce nel Confucio e nella confusione del suo Peloponneso, sia tornato con il suo carico di inventezze e di asperità: e con lui, inventore dell'acribia, sono ricomparsi, ineludibili, i nodi politici, i processi economici, gli interrogativi sulla leggibilità stessa del cosoratorio.

I grandi eventi cui abbiamo assistito negli ultimi otto anni ci impongono così di riconsiderare non solo la storia, ma anche di scrivere di essa, e cioè la storiografia. Una disciplina, quest'ultima, che nell'Ottocento, con Droysen, Ranke e Treitschke, aveva parlato soprattutto tedesco, producendo il metodo critico-filologico, la monumentale centralità del documento e la pretesa, e ben organizzata, scientificizzazione delle procedure. Il secolo si era però concluso con lord Acton e con la progettazione della Cambridge Modern History, vale a dire con una risposta indiretta dell'empirismo anglosassone all'oggettivismo e anche allo storicismo tedesco. Nel Novecento molte sono state le tendenze e le scuole, e moltissime le contaminazioni, o ibridazioni, tra scuole diverse, tra scuole e scienze sociali (o economiche), nonché tra scuole e tendenze politiche, filosofiche e religiose. Vi è così stata una storiografia liberale, una socialista (o comunista), una cattolica (quantomeno nei paesi cattolici). Vi è stato un matrimonio, talvolta d'amore e talvolta d'interesse, con la sociologia, l'antropologia, la linguistica, le economie, la demografia, l'agronomia, la climatologia, la statistica, la scienza politica, la geografia politica. E poi con la storia delle religioni,



1990, il simbolo della Ddr va al museo

delle arti, delle letterature, delle filosofie. E cos'è.

Vi è stata inoltre la presenza dei cosiddetti «marxismi», anch'essi naturalmente plurale. In Italia, ad esempio, è esistita soprattutto una storiografia gramsciana, ibridata talvolta con l'etico-politica (e talvolta no), tanto è vero che nel 1958, in «Risorgimento e capitalismo», il liberale Rosario Romeo, con qualche efficacia, ha potuto utilizzare il rude dettato di Marx nella sua requisitoria contro i gramsciani. In Italia poi vi è stata la storiografia economico-giuridica, questa con qualche ascendenza materialistico-storica, e tuttavia incarnata in personalità antitetiche, come il nazional-fascista Volpe e l'antifascista Salvemini.

Vi è stata infine la storiografia appunto etico-politica, idealistica, storicistica, ma attenta con Croce, alla contemporaneità di ogni storia, vale a dire all'ineludibile rapporto che sempre si instaura, come primo motore della ricerca, tra le vibrazioni del presente e la conoscenza del passato.

L'uomo perde la privacy

Ha poi giganteggiato nel secolo, per il suo carattere eclettico, e per la straordinaria apertura verso le scienze sociali, la storiografia delle «Annales», così chiamata dal nome della rivista fondata nel 1929 da Bloch e Febvre. Ha avuto due fasi. La prima si è dipartita dagli anni 20 ed è arrivata alla fine della guerra. La seconda fase, quella dell'istituzionalizzazione, ha attraversato il lungo dopoguerra. Il suo contributo è stato paragonabile a quello della storiografia tedesca dell'800. La storia, forte ormai, grazie ai tedeschi, dei suoi fondamenti critici e filologici, si è infatti allargata. Ha invaso ambienti e territori prima inesplorati, spaziando attraverso le più varie attività dell'uomo. Di tutto si poteva fare storia. L'uomo ha così perso la sua intimità e la sua privacy, trasformandosi, nella sua stessa dimensione naturale, in un animale totale e storico.

Con Braudel, grande studioso e grande divulgatore, la storiografia delle «Annales», esercitandosi sugli spazi più estesi (il Mediterraneo) e sui tempi più lunghi (la civiltà del capitalismo), ha raggiunto il punto più alto della sua fortuna. Si è poi talvolta chiusa in uno spazio appartato, abitato da anonime strutture permanenti e posto in qualche modo al riparo dal perturbante ed «evenemenziale» incidere di una storia mai assopitata e mai veramente addomesticata. Gli anni '90 del nostro secolo, con i loro «eventi», e con le loro brusche virate, imponendo anche ai più riluttanti di ripensare in grande, fuori dal feticismo documentario e dagli angusti ambiti microstorici, hanno dimostrato che nulla è definitivo. Né in storia. Né in storiografia.

Bruno Bongiovanni

I testi chiave per orientarsi

Luciano Allegra, Angelo Torre, «La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle Annales», Fondazione L. Einaudi, Torino 1977.

Federico Chabod, «Lezioni di metodo storico», Laterza, Bari 1969.

Angelo D'Orsi, «Alla ricerca della storia», Scrittorio, Torino 1996.

Eduard Fueter, «Storia della storiografia moderna», Ricciardi, Milano-Napoli 1970 (1971).

Santo Mazzarino, «Il pensiero storico classico», 3 vol., Laterza Roma-Bari 1990 (1965).

Arnaldo Momigliano, «Storia e storiografia antica», il Mulino, Bologna 1987.

Ernesto Ragionieri, «Storiografia in cammino», Editori Riuniti, Roma 1987.

«La storiografia italiana negli ultimi vent'anni», 3 vol., a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma Bari 1989.

«Gli strumenti della ricerca», 2 vol., a cura di G. De Luna, P. Ortoliva, M. Revelli, N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1983.

Un libro di Massimo Modica sulla concezione estetica dell'enciclopedista, ricollegata alla «svolta» di Kant Diderot, e l'arte diventa teoria della conoscenza

L'influenza delle interpretazioni di Garroni e della sua scuola in un testo che sottolinea il valore dell'operatività creativa nella visione diderotiana.

Sela cultura illuminista e il suo progetto simbolicamente più rappresentativo, cioè l'*Encyclopédie*, non hanno mai smesso di suscitare discussioni e interesse fra gli studiosi di storia delle idee, non si può dire, invece, che la filosofia dei singoli rappresentanti di quella cultura e dei principali promotori di questo progetto abbia ottenuto sempre l'attenzione ad essa riservata da alcuni interpreti relativamente recenti. Un interesse non più solo culturale ma filosofico per questi temi si è, del resto, ormai fatto strada anche in Italia, come dimostra il volume su *L'estetica di Diderot* in cui Massimo Modica ha raccolto tre ampi saggi dedicati a due voci dell'*Encyclopédie* (*Arte e Bello*) e alla *Lettera sui sordi e i muti*.

L'aver limitato l'esposizione del pensiero estetico di Diderot all'esame di questi tre testi non è dovuto tanto ad una scelta che si potrebbe definire, in senso lato, «didascalica» o «didattica» (come

sarebbe quella di presentare ai lettori un'introduzione a questo tema) quanto, piuttosto, ad un intento assai più ambizioso. Che, d'altra parte, l'autore dichiara esplicitamente già nella premessa. L'intento è quello - detto in poche parole - di rivendicare a Diderot una concezione dell'estetica che lo inserisce a pieno titolo in una linea di pensiero secondo la quale questa disciplina, invece di caratterizzarsi come un indirizzo filosofico specifico, si propone in modo sempre più deciso, a partire dal secolo decimo ottavo, come una filosofia generale.

È facile riconoscere in questa tesi di fondo l'influenza delle posizioni elaborate, soprattutto con riferimento a Kant e alla *Critica del Giudizio*, da Emilio Garroni e

dalla sua scuola. Sfruttando con eleganza intellettuale alcune suggestioni ricavate da uno dei più sottili interpreti italiani di Kant in questo secolo, vale a dire Luigi Scaravelli, Garroni ha individuato nel filosofo di Königsberg la presenza di un significato del «giudizio di gusto» che gli ha permesso di parlare, con riferimento al XVIII secolo, di «svolta estetica» in un senso completamente diverso da quello, consueto, secondo il quale, intorno alla metà del Settecento, l'estetica si sarebbe emancipata dalle sue radici storiche, per evolvere da

teoria della sensazione in teoria del bello. In particolare nella terza delle tre celebri «Criche» kantiane, il giudizio estetico o «di gusto» si rivelerebbe, per Garroni, come la quintessenza della facoltà

stessa di giudicare, intesa come capacità di costituire attivamente e non soltanto di registrare passivamente l'oggetto del conoscere.

In Diderot, proprio il fatto che la voce *Arte*, scritta per l'*Encyclopédie* nel 1751, sia dedicata ad un'ampia gamma di soggetti - che include tecniche artigiane, scienze, mestieri, varie forme di manualità - ma senza, in pratica, nessun riferimento a quello che oggi la parola *arte* designa in primo luogo, e cioè l'insieme delle *arti belle*, sta ad indicare, secondo Modica, la presenza, almeno in embrione, di un'«estetica dell'operatività», alla luce della quale soltanto anche la successiva *Lettera sui sordi e i muti* e l'altra voce enciclopedica *Bello* acquistano l'autentico significato che loro compete. Un significato nel quale l'accezione classica della bellezza come armonia di parti e simmetria di proporzioni si concentra ed essenzializza nell'idea che essa consista di rapporti e viva attra-

verso la loro percezione. Ma questi rapporti e il loro concetto sono, per Diderot, fatti, e lo sono in un senso che, nel riprendere ed accentuare l'antico significato cartesiano di questa espressione, sottolinea il loro carattere di prodotti, di schemi costruiti, cioè la loro appartenenza all'orizzonte di un conoscere operativo e non contemplativo: un conoscere che, dopo Kant, non è più un modo di apprendere fra i tanti ma è l'essenza stessa dell'attività conoscitiva in quanto tale.

In questa prospettiva la filosofia e l'estetica finiscono col coincidere. Ma solo a condizione che la prima sia interpretata come teoria della conoscenza e del nesso che, in generale, stringe fra loro il soggetto e l'oggetto nel quadro delle loro varie interazioni. Un presupposto che, naturalmente, non può considerarsi affatto scontato.

Mauro Visentini

E ora Bobbio dà alle stampe il racconto della sua vita

Laterza ha annunciato ieri la pubblicazione di una «Autobiografia» di Norberto Bobbio. In queste 200 pagine (nella collana «Storia e società», a 24.000 lire) Bobbio racconta la sua vita dall'adolescenza alla stagione più matura, dalle prime letture agli interrogativi della vecchiaia e ai suoi bilanci, e ne individua il periodo chiave nel passaggio all'antifascismo. Il libro parla del viaggio in Inghilterra del 1945, che coincide con la scoperta della democrazia, di un viaggio in Cina nel 1955, che coincide con il dialogo con i comunisti. E di una folla di personaggi, da Leone Ginzburg ad Aldo Capinini, da Togliatti a Nenni, da Craxi a Berlusconi, e filosofi come Schmitt e Anders. Il filosofo riflette in queste pagine sulla sua esperienza di insegnante, sui suoi rapporti con la politica e sul suo impegno intorno al tema della pace e della guerra. In questo volume si alternano vecchi documenti, brani inediti e citazioni di scritti già pubblicati. Le riflessioni di Bobbio, con la cura editoriale di Alberto Papuzzi, collocano ciascuno di questi documenti nel suo contesto storico e biografico. Dopo la fortunatissima uscita di «Destra e sinistra» (Donzelli, 1996), nel 1994 Bobbio aveva già ripreso in esame scritti, suoi e non, dei primi anni del dopoguerra accompagnandoli con riflessioni attuali: ne sono nati «Centrismo, vocazione o condanna» (I libri di Reset, 1995), in cui il filosofo si confronta con pagine illuminanti del giovane Augusto Del Noce, e «Tra due repubbliche» (Donzelli, 1996), in cui riesamina suoi scritti del 1946, in un dialogo a distanza con il se stesso di 50 anni prima. Con il «De senectute» (Einaudi 1996) continuava quest'opera di esame personale del passato e dei propri conti con il tempo, quasi a indicare nel ripiegamento riflessivo un compito ora più urgente che non il proseguimento della ricerca nella scienza politica e nella filosofia del diritto, alle quali pure Bobbio ha dato moltissimo. Se l'importanza di Norberto Bobbio per il pensiero politico rimane legata a testi di decenni più lontani («Politica e cultura», 1955, «Profilo ideologico del Novecento», 1969, «Quale socialismo?», 1976), è indubbio che gli ultimi anni hanno visto la sua scrittura incontrare con successo un pubblico di massa.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

(Tariffe pubblicitarie)

A mod. (mm. 45x30) Commerciale	feriale L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: L. 1.000.000	
A parola: Necrologie L. 8.700	Partecip. Lotto L. 11.300	Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20/24 - Via Gesù Carboni, 29 - Tel. 02/864701		

Aree di vendita
Milano: via Gesù Carboni, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Teletampa Centro Italia, Oncoed (Ag.) - Via Colle Marangoli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tapperezzere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STG S.p.A., 95030 Catania - Strada 59, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
uniformemente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma